

15/4
GIUSTIZIA E LIBERTÀ

NOTIZIARIO DEI PATRIOTI DELLA 2ª DIVISIONE ALPINA

Gennaio 1945

ANNO II

Numero I

ANNO SECONDO

« GIUSTIZIA E LIBERTÀ » inizia il suo secondo anno di vita! E' con orgoglio che guardiamo al passato non tanto per la nostra modesta fatica di compilatori, quanto per la somma di esperienze, di vita, di gloria che palpita, nelle notizie e nelle pagine dei sedici numeri che stentatamente, in mezzo a mille difficoltà, siamo riusciti a far comparire

Abbiamo iniziato che le nostre bande non aggruppavano che a mala pena un centinaio di uomini; il primo numero usciva scritto a macchina in poche decine di esemplari; e vennero rastrellamenti, e vennero colpi su colpi, ma « GIUSTIZIA E LIBERTÀ » continuò le sue pubblicazioni: ogni pagina parlava di un nuovo eroismo, citava nuovi gloriosi Caduti, parlava di azioni sempre più vaste, sempre più grandi. Le prime bande si ingrossarono e il 1944 vide l'affermarsi nelle nostre valli della 2ª Divisione Alpina « Giustizia e Libertà ». Centinaia di tedeschi e fascisti conobbero la tempra delle armi e degli uomini della divisione; in sette rastrellamenti, in innumeri azioni ardite al piano e in valle decine di nostri Caduti nobilitarono con la loro eroica morte di combattenti la nostra bandiera. E « GIUSTIZIA E LIBERTÀ » è stato il documentario delle loro gesta, è stato un compagno fedele dei partigiani d'ogni « seconda » e con essi ha diviso la buona come la cattiva sorte, ma soprattutto, con essi, è rimasto sempre, ad ogni costo, sulla breccia.

Perciò, all'inizio dell'anno secondo, ringraziando tutti coloro che ci hanno seguiti, aiutati, compresi, confortati nell'aspro cammino, riaffermiamo a noi stessi e a tutti i partigiani della 2ª divisione, di cui siamo la voce, il proposito di perseverare con la stessa tenacia, con la stessa fermezza, nella nostra battaglia di combattenti per la libertà anche se le prove sono e saranno sempre più dure, per il trionfo degli ideali che fregiano il nostro vessillo e che la 2ª Divisione Alpina ha l'orgoglio di poter affermare a fronte alta di non aver mai traditi in diciassette mesi di ininterrotta guerra partigiana.

« GIUSTIZIA E LIBERTÀ ».

IL NUOVO STATO

Da un anno e mezzo dura la guerra in Italia, e il paese, contro le nostre speranze, è ancora diviso e in parte asservito alla tirannide tedesca e fascista. Ma la delusione della nostra attesa dev'essere un incentivo ai nostri sforzi, e questa, che è la triste realtà del presente, può convertirsi, se lo vogliamo, in un'occasione per la realizzazione di un futuro migliore.

Qui nell'Italia settentrionale, il vecchio stato non esiste più. La tirannide tedesca e l'anarchia fascista hanno distrutto gli ultimi residui dello stato monarchico: alla dissoluzione dell'esercito regio ha fatto seguito la dissoluzione di tutte le istituzioni di governo, e persino istituti come la scuola e la magistratura sono gravemente compromessi dal disordine generale, mentre, col trionfo del sopruso e della violenza, anche l'amministrazione barcolla e si sfalda. S'impone perciò la creazione di organi di governo che si sostituiscano con la loro opera clandestina all'anarchia presente, e intanto siano pronti a funzionare nel momento in cui l'urto degli eserciti alleati metterà in

fuga i tedeschi e farà sciogliere come neve al sole le artificiose sovrastrutture neofasciste.

Nell'Italia centromeridionale il nuovo stato non funziona. Le voci che ci giungono di là c'informano del disagio politico che vi regna, e in ciò ha buon gioco la propaganda dei fascisti, che non pongono mente al fatto che essi stessi ne portano, tutta intera, la responsabilità. Le ragioni del cattivo funzionamento dello stato consistono nel fatto ch'esso risulta da un compromesso fra il vecchio e il nuovo; esso è nato dall'incontro delle forze del vecchio stato monarchico fascista con le nuove forze politiche, maturate nella lotta contro il fascismo. Se le prime sono decise a sopravvivere dopo aver buttato a mare la zavorra del fascismo sconfitto su tutti i fronti, le seconde sono risolte a prendere la direzione del paese per una politica meno equivoca e più rettilinea. Se le prime si schierano sotto la bandiera della restaurazione, ed auspicano il ritorno dello stato liberale prefascista, le seconde inalberano il vessillo della rivoluzione

e combattono per la fondazione dello stato democratico postfascista. Questo compromesso basterebbe di per sé a pregiudicare il buon funzionamento di un organismo politico, che si trova così ad esser preso fra due forze contrastanti e inconciliabili. Ma c'è di più. Da un lato, le vecchie forze della restaurazione poggiano su posizioni acquisite, le quali, nel migliore dei casi, soltanto in parte sono state pregiudicate dal fascismo: esse assumono, perciò, un carattere reazionario, ostile a tutte le novità e sordo alle nuove esigenze. Le forze rivoluzionarie, invece, che l'oppressione fascista ha tenute lontane dalla vita politica, e, spesso, dalla vita civile, sono naturalmente prive di una esperienza diretta di governo, e, limitate, come sono, a ristrette minoranze, non si trovano sufficientemente appoggiate da masse fornite di coscienza politica: accade perciò che esse s'irrigidiscano talvolta in un'intransigenza astratta e formalistica. Da questa situazione risulta che l'Italia, se vuol porsi sulla via della libertà, deve risolvere due problemi: non venire a compromessi con le forze reazionarie del vecchio stato e far sì che la politica attiva esca dalle minoranze e penetri nelle masse.

UNA FRASE CELEBRE

Andare a sinistra è oggi la frase concetto più usata da tutti coloro che si interessano della vita politica del paese. Il comunista la pronuncia con voce ferma, senza esitazioni, come colui che cammina per un rettilineo: il socialista ha nella voce venature di commozione, l'uomo del partito d'Azione lo slancio del nuovo rivoluzionario. I cristiani vantano anzianità in materia ricollegandosi alle parole del divino maestro: ed i liberali, nei loro liberamente vaghi accenni, orientamenti programmatici, fanno qualche cenno al concetto. Anche i defunti ne parlano nel loro testamento veronese. Concordanza invero completa. Andare a sinistra è ormai fra quelle che possono definirsi frasi vessillo dell'umanità, frasi che esprimono correnti vastissime e complesse. Diversissime sono le condizioni e le cause che di volta in volta le esprimono, ma eguale pur sempre la natura umana di chi le pronuncia. E' questo piano comune che ci permette, vagando fra reminiscenze storiche, di ricollegarci ad un'altra voce di volontà collettiva: il « Dio lo vuole » della crociata. Mezza Europa si alzò in piedi per liberare la terra di Cristo... ma in Palestina arrivarono pacchi. Amore per le case paterne odio ai sacrifici ridussero la schiera dei partenti. Molti perirono in guerra e dei giunti i più dimenticarono gli ideali, per cui s'erano mossi si che il pio Goffredo disgustato preferì prendere la via del chiostro. Così dell'enorme schiera degli uomini di sinistra molti s'accorgeranno, sul punto di partire che andare a sinistra significa anche lottare e sacrificare e si ritireranno definendo il passato: errore giovanile. Altri iniziato il cammino non sosterrà di vederlo farsi sempre più aspro. Verrà a galla la mala fede, il calcolo politico fatto nella falsa convinzione di difendere posizioni preconstituite con cessioni parziali. La lotta si farà più aspra e mentre i più generosi cadranno altri tenderà di premiare tangibilmente le fatiche. Esiste in ogni raffronto storico l'elemento nuovo, che supera la fase della concordanza e segni i motivi di una progressione. Nel caso nostro, nel momento più acuto di delusione e di crisi, entrerà in scena, con decisa fermezza, il vero protagonista, tenutosi lungo tempo in silenzio. E' la massa proletaria che non ha gridato di andare a sinistra perchè a sinistra già si trova, che ha pazientato nella speranza di veder riconosciuti i suoi diritti, che si è stancata in fine di veder nuovamente in atto un tentativo di inganno. Per questo i politici di sinistra in buona fede non resteranno come i crociati fedeli, soli ed abbandonati, né avranno il dolore di dover abbandonare il terreno duramente conquistato.

Una forza che non si può negare, ogni giorno più vasta e cosciente li sospinge innanzi come sua voce né li lascia disanimare per chi gracida in mala fede, per chi abbandona, per chi cade. E ci rallegra il pensiero che i migliori non saranno costretti come il pio Buglione ad indossare le ruvide vesti della penitenza. Non per ripugnanza religiosa, ma perchè certe vocazioni significano sconfitta e rinuncia, non sanno di gioia ma di conforto.

Noi protestiamo contro ogni ineguaglianza, contro ogni tirannide, ovunque sorge. Mazzini

NATALE 1944

Rivolgiamo a tutti coloro che con la loro opera hanno fatto sì che il secondo Natale di guerra dei partigiani trascorresse lieto e sereno malgrado la tristezza della lontananza dalle famiglie e la durezza della vita invernale sui monti, il ringraziamento più sincero e commosso.

Ricchi pacchi dono, generi di conforto e di vastiario hanno attestato l'affetto con cui il popolo guarda ai suoi figli combattenti e ci hanno portato il calore della solidarietà e della comprensione che a noi lo lega. In particolare vada il nostro ringraziamento a quei due paesi delle nostre valli, duramente provati dalle repressioni nazi fasciste, attualmente occupati dal nemico, i quali, ciò malgrado, sono riusciti a farci pervenire numerosi pacchi dono attestanti che, ad onta di ogni oppressione e violenza, di ogni sofferenza e persecuzione, il vero popolo è pur sempre con chi per lui ha ingaggiato la lotta santa e definitiva contro i suoi oppressori e i suoi carnefici.

Cultura fascista

Sappiamo che l'attenzione fascista è tutta tesa alle cose patrie, e, oltre all'oro coniato in marchi, non vede che una cosa sola: l'Italia; quindi può permettersi il lusso di trascurare tutto quanto riguarda gli stranieri.

Tuttavia ci pare un po' forte quel saggio di cultura che offre ai suoi lettori un certo signor Edy in « Segnale Radio » (18 novembre) iniziando l'articolo « I nostri morti » con la seguente frase: « CHATEAUBRIAND chiamò un giorno l'Italia la terra dei morti ».

Siamo in grado di assicurare il sig. Edy che queste parole furono scritte da un francese, sì, ma, invece che da Chateaubriand, da LAMARTINE, qualche tempo più tardi.

Vorrà perdonarci il sig. Edy se noi, briganti, belve, espressione della feroce ignoranza propria del criminale, osiamo ficcare il naso negli abissi della sua cultura, ma ogni tanto pure a noi sia concesso di divertirci, anchè perchè siamo belve sì, ma belve dotate almeno di una cultura da ginnasio inferiore...

Commento alla guerra partigiana

Due fatti nel quadro della guerra partigiana sono degni di considerazione per il significato che hanno e per gli sviluppi che possono derivarne: il ciclo di rastrellamenti preinvernali e la sostituzione delle forze tedesche con reparti fascisti. Le azioni di rastrellamento compiute con larghezza di affettivi e con ampio raggio operativo, dimostrano nei loro risultati come il nemico sia ormai nell'impossibilità di stradicare e stroncare il movimento partigiano. Egli può tentare al massimo di tamponare la situazione, cercando di allontanare il pericolo senza tuttavia eliminarlo, può riuscire di volta in volta a fare opera di disorganizzazione, ma mai di annientamento.

Nelle Langhe l'attacco, compiuto con l'intervento di forze corazzate, ha mirato soprattutto al centro motore del Comando, mentre nella fascia alpina occupata dalle divisioni Giustizia e Libertà ha avuto modo, data la relativa determinazione e piccolezza dello spazio, di investire tutti i reparti.

Nel primo caso l'ampiezza della zona, la conformazione del territorio, hanno reso possibile alle nostre formazioni numericamente pesanti di sfuggire all'azione distruttiva mentre nel secondo l'agilità delle formazioni, la bontà dei quadri e la compattezza, frutto di un lavoro di quindici mesi, hanno avuto ragione del tentativo nemico. Così la morsa stretta sulla Val Grana da migliaia di uomini si è chiusa nel vuoto. E poi, diciamolo pur sinceramente, la opera nostra è stata anche facilitata dalle detti

combattive assai scarse delle truppe fasciste che partecipavano all'azione. Gente priva di coraggio, di armi e di volontà gettata in certi casi al macello, su per le gole montane, dai tedeschi. Così si hanno i primi avvertimenti tangibili di quanto il comando della Wehrmacht intendeva fare dei soldati di Mussolini.

La sostituzione dei reparti tedeschi compiuta, a dir il vero, con una certa eleganza ed una certa delicatezza nei confronti dei guerrieri repubblicani attraverso a piccole porzioni successive, dice che i germanici intendono lasciare gli pseudo alleati italiani come truppa di sacrificio a protezione della loro ritirata. Mentre le colonne alleate e russe restringono sempre di più il corridoio che dall'Italia conduce alla Germania, i tedeschi così un poco alla volta, si portano nelle posizioni migliori per salvarsi, gratificando, ora più spesso di prima, di buone parole i reparti fascisti « tornati all'onore del combattimento ».

Questi fatti, che non sono risolutivi, non ci inducono in speranza intempestiva ma ci ralleghiamo perchè denotano che l'ingranaggio che stritolerà i nostri avversari è in movimento, con lentezza forse, ma con continuità.

LA GRANDE GIORNATA

Ogni uomo ha nella sua vita, almeno una volta, la sua grande giornata, e i baldi squadristi della « A. Resega » non vollero essere da meno di tutti i mortali: « 27 novembre! - si dissero - ecco la nostra grande giornata! Sono mesi che ci prepariamo, i nostri muscoli e i nostri spiriti sono un formidabile blocco di acciaio pronto a superare ogni prova. La tempra delle nostre armi legionarie darà il colpo di grazia ai banditi della montagna! Forza ragazzi, oggi è il nostro giorno: si sale! A noi! — E salirono. Silenzio per i valloni, un po' di bruma mattinata sulle cime nevose, lo scroscio del ruscello a valle; i bravi militi vanno per sentieri e villaggi alpini col cuore gonfio di emozione e di orgoglio: « Ecco i vigliacchi! Non sparano: ci hanno visti e il loro cuore si è spaurito! Sotto ragazzi! Si sale! ». E continuò la marcia mentre il sole del 27 novembre, la loro grande giornata, illuminava le loro maschie figure romane. Giunti ad un colletto si concessero una piccola sosta: anche la granitica forza dei soldati della repubblica cede talora all'infittirsi delle curve di livello. Belli erano a vedersi, in cima al colletto, fitti e brulicanti come branchi di pinguini che si spulciano sulla banchisa. Ma, si sa, i banditi della montagna sono demoni, ed è giusto quindi che il diavolo, loro alleato, ci mettesse la coda. Si stava così bene al tepido sole dell'autunno morente, quand' ecco risuonare una voce da roccioni soprastanti: « Fuoco, ragazzi, ora tocca a noi! », e un inferno di proiettili si scatenò sul colletto: tre mitragliatrici, quattro mitragliatori, venti armi automatiche spruzzavano come un'innaffiatrice il prato ondulante del colle. La grande giornata cominciava ad essere un po' troppo movimentata per il temperamento degli squadristi. Quelli che sopravvissero cominciarono ad agitarsi. Uno si sporse con eroico coraggio dalla roccia dietro cui immediatamente si era appiattato e gridò: « Vigliacchi! Non vale! Fatevi vedere! Non è giusto sparare di nascosto...! » e proseguì la sua cenzione nel regno dei cieli. Gli altri come un torrente rapido e irruente cominciarono a precipitarsi a valle e nei prossimi cespugli mentre da ogni parte grandinavano bombe a mano. Sul terreno zaini, pastrani, armi, munizioni, tessere sacre del P.F.R., targhette della Brigata A. Resega, copricapi, feriti, morti tutti lasciati alla rinfusa chissà perchè. Qualcuno al calar del sole ancora correva mentre si stendeva il tramonto su quella che era stata la loro grande giornata. Della notte non parliamo perchè la trascorsero terrorizzati nei boschi pieni di neve mentre il termometro segnava gradi 12 sotto zero.

— A cura dell'Ufficio Stampa della Seconda Divisione Alpina GIUSTIZIA e LIBERTÀ' —